



Intervista a Nicolai Lilin

Nicolai Lilin è uno scrittore russo, di origine siberiana, nato nel 1980 a Bender, in Transnistria (stato indipendente riconosciuto oggi come Repubblica Moldava, ma all'epoca facente parte dell'Unione Sovietica). Scrive in lingua italiana. Lilin è il suo pseudonimo da scrittore, scelto in omaggio alla madre dell'autore, Lilia. Il suo vero nome è Nicolai Verjbitkii. Nel 2004 si trasferisce in Italia. Nel 2009 pubblica per Einaudi *Educazione siberiana*, il suo romanzo d'esordio, da cui il regista Gabriele Salvatores ha tratto un film. Dal 2010 vive e lavora a Milano. Mancano pochi giorni alla Pasqua quando lo raggiungiamo telefonicamente per l'intervista, dopo che un amico già intervistato dalla nostra rivista ha fatto da tramite.

D. Chi è Nicolai?

R. Sono una persona di 34 anni che vive a Milano, un ex russo oggi italiano che fa lo scrittore.

D. Tu vieni dalla Repubblica della Transnistria. Dove si trova e perché non è una repubblica autonoma?

R. La Repubblica della Transnistria è

“La Repubblica della Transnistria è un luogo fisico che esiste da sempre. Ecco perché dico che sono nato in Unione Sovietica”

un luogo fisico che esiste da sempre, il cui status politico è cambiato dopo il crollo dell'Unione Sovietica, come è accaduto ad altre realtà che sono rimaste in un baratro geopolitico. Ecco perché dico che sono nato in Unione Sovietica, perché eravamo tutti insieme un grande paese e quando l'Unione Sovietica è finita abbiamo scoperto tra noi l'esistenza di diversità di visioni e culture. Questo ha portato la nostra terra a una guerra di secessione e a chiedere l'indipendenza. Oggi è un protettorato russo la cui indipendenza non sarà mai riconosciuta. Non saprei dire se questo sia giusto o no. Ufficialmente dovrebbe far parte della Moldavia però il problema è che oggi ci sono molte persone in ambito russo soprattutto politico interessate a mantenere il potere su queste terre. A livello umano per me è indifferente come sarà riconosciuta questa terra perché

l'importante è che non ci siano guerre e che le persone vivano bene. A livello geopolitico non posso parlare perché è un discorso che prevede un interessamento politico che io non ho e non condivido.

D. Ho scoperto che sei un tatuatore. Che valore ha per te l'arte del tatuare?

R. Non sono un tatuatore e preferisco non usare questo termine. In Occidente il tatuatore è un signore che sta in un negozio e realizza tatuaggi per le persone che desiderano averne sulla pelle. Io non faccio questo tipo di attività. Per me il tatuaggio è una cosa ben diversa. Per i miei antenati essere un tatuatore era paragonabile ad essere un sacerdote, un prete; quindi tutta un'altra cosa. Io continuo a svolgere la mia attività in forma privata senza mischiare la mia arte e la mia tradizione con quello che è il tatuaggio moderno.

D. Un'altra tua attività è quella dello scrivere. Come ti sei scoperto scrittore?

R. In realtà c'era un gruppo di amici con i quali lavoravamo su uno spettacolo teatrale. Mi hanno chiesto di scrivere qualcosa per questo spettacolo. Ho scritto alcune pagine e uno dei drammaturghi mi ha consigliato di approfondire la scrittura, provando a scrivere qualche racconto del mio passato e della vita vissuta. L'ho fatto e questi scritti sono finiti casualmente sul tavolo di una persona molto importante della Casa Editrice Einaudi, che mi ha chiamato e mi ha chiesto di scrivere per loro un libro. Così in due mesi ho scritto il mio primo libro che è *Educazione siberiana*.

D. Poi hai scritto altri libri. Per te quindi scrivere è diventato un modo di esprimerti?

R. Sì, oltre ad essere diventata una professione che faccio come lavoro, è soprattutto un modo di comunicare.

“Così come il tatuaggio per me scrivere è un modo di comunicare e seguire un'etica.”

Così come il tatuaggio per me è un modo di comunicare e seguire un'etica, anche la letteratura mi ha dato un senso e quindi continuo a scrivere e sono scrittore a tutti gli effetti.

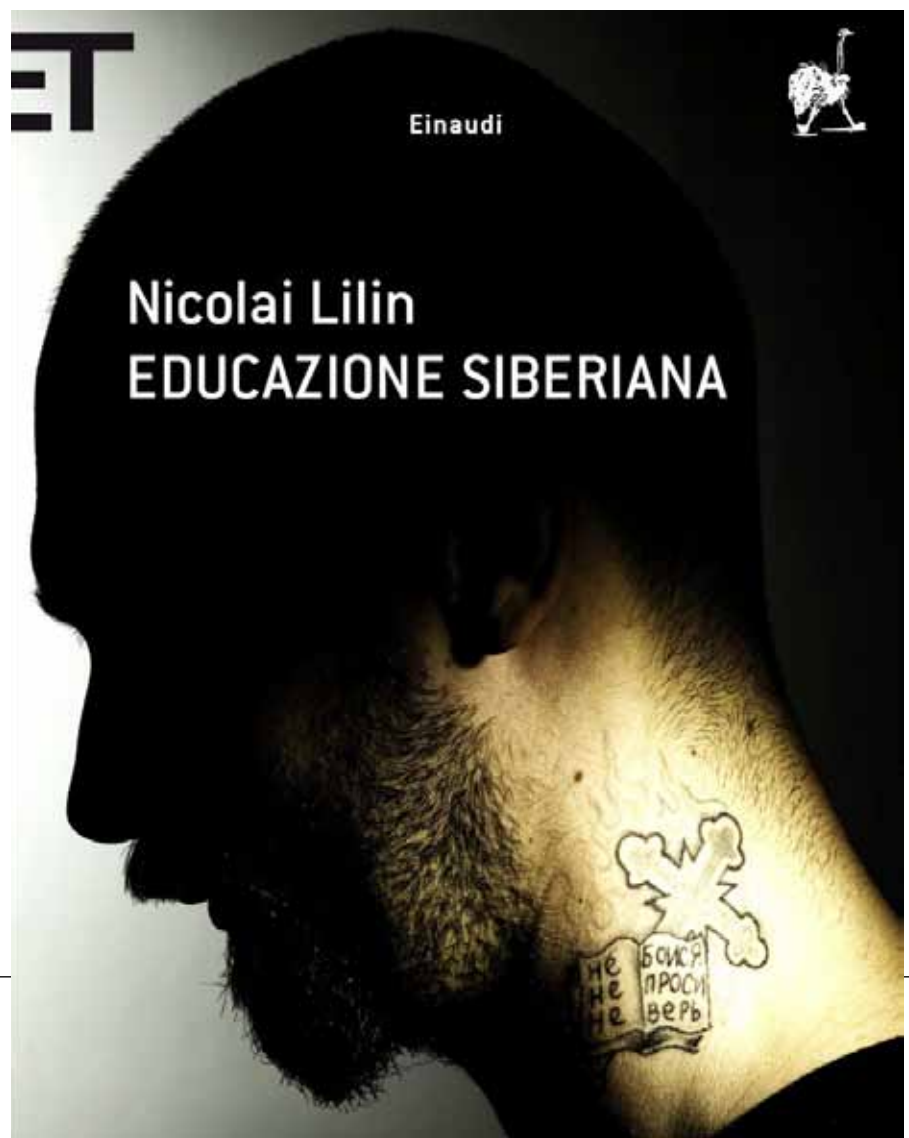
D. Nella tua vita hai avuto esperienze legate alla disabilità?

R. Sì, sono cresciuto in un posto dove c'erano parecchie persone con diverse forme di disabilità, anche se da noi la parola disabile non è ben vista, perché si crede che le persone che qui in Occi-

dente vengono definite disabili, abbiamo alcune abilità che noi non abbiamo. Quindi le consideriamo persone scelte da Dio per portare dentro i loro corpi il concentrato del loro spirito che gli permette di essere più vicine a Dio. E questa forma di convivenza con queste persone ovviamente cambiava l'approccio con quello che era il loro stato fisico o mentale. Per cui cerco di non usare la parola disabile proprio perché credo profondamente che in realtà siamo più disabili noi rispetto a quello che portano dentro questi umani.

D. Cosa diresti di tuo alle nostre famiglie che vivono giorno dopo giorno accanto ai loro figli che hanno delle difficoltà?

R. Oltre che ringraziarle dal profondo del mio cuore, penso che avere in famiglia una persona che in qualche modo



è stata prescelta dalle forze superiori (io credo in Dio, ma forse qualcuno non crede e non voglio offendere i non credenti per cui uso l'espressione *forze superiori*) per portare al loro interno questo concentrato di spirito, perché per vivere quello che vivono loro serve qualcosa di più. A noi basta che ci rompiamo un braccio o una gamba e due mesi di una minima mancanza di qualche nostra capacità umana, a volte ci causa delle tragedie che non finiscono.

Immaginiamo quello che vivono le persone che non riescono a muoversi, op-

“Tutto il lato spirituale che hanno queste persone speciali è un antidoto naturale che la nostra società prima o poi deve scoprire e usare per combattere la propria malvagità.”

pure una persona che ha modi diversi dai nostri di concentrarsi e di relazionarsi con la vita e quindi viene tagliata da quella che è la maggioranza delle persone normali. In realtà dovremmo cambiare noi il nostro punto di vista e percepire queste persone diversamente da come siamo abituati.

Però gli umani sono un enorme branco di selvaggi che elimina chi non gli somiglia, lo etichettano. È lì che nascono queste espressioni (disabile, handicappato) che a mio avviso sono offensive. E questo lo fanno tutti anche senza pensare, anche i politici, anche chi opera a contatto con queste persone.

Prima di definire una persona un handicappato ci penserei un po' perché bisogna capire quali sono le capacità che *rendono umano* un umano. Se è il correre o il camminare non sono d'accordo perché questo lo fanno anche gli anima-

li. Bisogna capire dove finisce l'anima e inizia il fisico.

Credo perciò che le famiglie che hanno al loro interno una persona in difficoltà devono essere supportate. Nei loro confronti ho un grande rispetto e mi dispiace che non siano capitate in un Paese, in una società in generale particolarmente sensibile alla questione e che vede i loro cari non per quello che sono veramente, ma li vede solo come persone a cui manca qualcosa e non vede mai queste persone come quelli che ci possono insegnare qualcosa. Una persona che sta ferma tutta la vita e ha il pensiero, dentro di sé ha una forza pazzesca, ci può insegnare tante cose; invece noi, la nostra società, la trattiamo come una sostanza inutile.

Vorrei anche chiedere a queste famiglie di fermarsi su questi pensieri, di approfondirli e portare avanti questa filosofia, cioè di chiedere alla società anche con intensità e con la dovuta "violenza" etica (non la violenza fisica; quando si parla con un politico si può anche insultarlo: se è un caprone è un caprone; la stessa cosa si può fare con un amministratore che dovrebbe dare la dovuta attenzione alle situazioni sociali e a ogni nucleo familiare).

Chiedo a queste famiglie che hanno al loro interno bambini e adulti speciali di attirare l'attenzione sulla parte importante, su ciò che a noi oggi manca, sulla parte che potrà aiutare a sviluppare l'umanità dentro di noi, che ci può aiutare a farci tornare ad essere umani, come umani dovremmo essere, e a smettere di essere un branco di consumatori ciechi e incapaci di distinguere l'anima da un pezzo di carne.

Nel profondo ogni madre, ogni padre che ha nella propria famiglia un bambino così, nel profondo del suo cuore sa che questo bambino è speciale, non perché è suo figlio, ma perché stando vicino a queste persone (io lo so perché sono cresciuto in mezzo a loro) ci sorpremono ogni giorno per la loro forza e la purezza di spirito che trasmettono.

Tutto ciò che noi ci inventiamo per appa-

rire onesti davanti a Dio, come i cattolici e i credenti che si castigano, chi è in difficoltà lo fa già per la propria condizione naturale. Per cui immaginate che rapporto bellissimo loro hanno con l'Universo, con Dio, con la loro anima. Dobbiamo valutare questo, non guardare solo alle loro condizioni fisiche e a migliorarle, ed è giusto che abbiamo dignità, ma non dobbiamo trascurare il lato umano e spirituale che hanno queste persone, perché hanno tantissimo da insegnare.

Le famiglie dovrebbero essere le prime a fare propaganda di questa forma di filosofia cioè: non trattate i nostri figli come disabili o handicappati perché loro sono capaci di fare delle cose che voi altri umani non siete in grado di sopportare neanche per 5 minuti. Queste persone hanno dentro una forza di spirito che se noi, tutti quanti, riusciamo a scoprirla, impariamo le cose che ci permettono di migliorare la nostra vita: impariamo come essere più umili, più calmi, più sensibili verso il nostro prossimo.

Magari così smettiamo di fare le guerre e tutte le bestialità che oggi il mondo ha fatto diventare la propria bandiera: bugie, insulti, speculazioni. Tutto il lato spirituale che hanno queste persone speciali è un antidoto naturale che la nostra società prima o poi deve scoprire e usare per combattere la propria malvagità.

